

*Alla mia tribù di streghe:
mia mamma, mia nonna e mia sorella.*

Raffaella Bolaffio

PARIPPARBUFF

STREGA A METÀ

© 2022 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazioni di Raffaella Bolaffio

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
ISBN: 978-88-7874-894-1

Finito di stampare nel mese di ottobre 2022
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni



CASA DOLCE CASA

-Casa dolce casa! – esclamò Paripparbuff dando una leccatina alla carta da parati dell'ingresso. Provò a rosicchiare la porta che separava il soggiorno dalla cucina sperando di riconoscere il sapore zuccheroso di quel celebre modo di dire. Infine annusò lo scarico del lavandino del bagno. Niente, nessun profumo di caramelle al miele... quella casa era come tutte le altre, sapeva di chiuso, di muffa e di umidità.

Il suo gatto, un persiano bianco di nome Giovanni, provò a imitarla. Avvicinò il muso alla



parete ammuffita con l'intenzione di provarne il sapore, ma la sola idea gli diede il voltastomaco e quindi rinunciò. Era un gatto piuttosto schizzinoso.

Paripparbuff si tuffò esausta sul divano fiorato sollevando una nuvola di polvere. Di case ne aveva cambiate parecchie nei suoi centosettantaquattro anni di età, per la precisione una ogni sette anni, ma nessuna le aveva mai dato l'accoglienza che avrebbe sperato.

– Dai, su, forza e coraggio, c'è molto lavoro da fare! – piagnucolò sarcastica Paripparbuff sprofondando ancora di più tra i cuscini polverosi del divano.

– *Meaw!* – rispose il gatto Giovanni alzando gli occhi al cielo, consapevole del fatto che il grosso del lavoro lo avrebbe fatto lui.

A fine giornata la casa sembrava appena uscita da una rivista di arredamento. I pavimenti erano puliti, le tende lavate, i mobili spolverati, e il lavandino del bagno brillava a tal punto che dentro ci si poteva mangiare. L'aria finalmente profumava di sapone alla mandorla e detersivo al limone, non più di alito di cimice e desolazione.

– Casa dolce casa! – ripeté Paripparbuff



sistemando un profumatore d'ambienti all'aroma zucchero filato in cima alla libreria. Nonostante l'età, era piuttosto agile. Era così che funzionava nel mondo delle streghe: sette anni ne valevano uno. Paripparbuff però non era ancora una strega in tutto e per tutto, lo sarebbe diventata solo al compimento del suo centosettantacinquesimo anno. “Una festicciola e via” ripeteva di continuo tra sé e sé. In verità, ciò che l'aspettava era un vero e proprio esame, il che la rendeva piuttosto nervosa.

★ ★ ★

La casa di Paripparbuff si affacciava su una piccola piazza al centro del paese. Era una vecchia casa gialla, con grandi finestre, due abbaini sul tetto e una piccola rampa di scale all'ingresso; l'intonaco era così crepato da farla assomigliare a un'anziana signora rugosa. Era circondata da un giardino incolto incorniciato da una folta siepe di alloro. Dal retro spuntava la chioma di un grande gelso.

A quanto rammentavano gli abitanti del paese, perfino quelli più anziani, la casa era sempre stata lì, così come il grande gelso, ed era rimasta disabitata per anni.



Quando la quasi-strega vi si trasferì suscitò quindi parecchia curiosità ma, per quanto gli abitanti del paese cercassero di indagare sull'identità della nuova inquilina, non coglievano nessun particolare che facesse pensare alla sua natura stregonesca.

Paripparbuff era una ragazza gentile, alta, paffuta e un po' maldestra, con i capelli ricci color rame e un paio di occhiali tondi appoggiati su un naso a patata colmo di lentiggini. Aveva un aspetto rassicurante, molto lontano da quello della strega che tutti si immaginano, con gobba e naso adunco. Il suo gatto poi era una vera delizia: bianco come la neve e soffice come l'ovatta, con il muso imbronciato tipico dei persiani. *Sembrava* soffice in effetti, ma nessuno lo sapeva di preciso dal momento che non si faceva nemmeno sfiorare. Paripparbuff suscitava simpatia in tutti quelli che incontrava, ma la giovane quasi-strega era un tipo solitario. Dovendo cambiare casa ogni sette anni le era sempre sembrato inutile fare amicizia con persone che di lì a poco avrebbe dovuto lasciare. Ed era una strega dopotutto, o meglio, una quasi-strega. In aggiunta era timida, molto timida, così



ai compaesani dispensava saluti e sorrisi di cortesia ma nulla di più.

★ ★ ★

Di lì a una settimana la casa tornò a nuova vita: il giardino era curato, l'intonaco stuccato e ridipinto, e ogni volta che Paripparbuff apriva le finestre, nell'aria si spandeva un profumo di zucchero, miele e nocciole caramellate. Casa dolce casa, era proprio il caso di dirlo, anche se Paripparbuff, *a casa*, non si era mai sentita da nessuna parte.





LA TRIBÙ DELL'ISTITUTO "ORFANELLI"

-Vi dico che è una strega! Esse, erre, ti, e, gi, a! STREGA! – esordì Pallottola. La tribù al completo era riunita sul letto di Pallottola, così chiamata per la sua innata predisposizione a raccontare frottole. Ne sparava di grosse, grossissime, gigantesche, e infatti nessuno le credeva mai. Era anche brava a raccontare storie però, un buon motivo per riunirsi sul suo letto ogni sera prima di andare a dormire.

Quella sera Pallottola aveva tirato fuori una

storia più avvincente del solito, una storia che li riguardava da vicino.

– Vorrai dire esse, *ti*, erre, e, gi, a! – rispose Cacio col suo solito fare saccente. Era il più piccolo dei cinque, alto un soldo di cacio per l'appunto, ma aveva sempre la risposta pronta.

– Prova a dire SRTEGA, mica suona bene – continuò il piccoletto rincarando la dose.

– Oh, ma che importa come si scrive, non pensate che dovremmo fare qualcosa?

– Sì, beh, forse... non so – rispose Buio, una ragazzina timida e insicura, nascosta da grandi occhiali neri che la facevano assomigliare a una mosca. Non li toglieva mai, nemmeno dopo il tramonto.

– Io ho un'idea! – disse Budino alzandosi in piedi di scatto.

– La neutralizzerò con la mia arma segreta... – tuonò sollevando la giacca del pigiama e facendo tremolare la sua pancia molle e budinosa.

In quell'istante la porta del dormitorio si aprì e un'ombra scura apparve sulla soglia. I ragazzini si immobilizzarono trattenendo il respiro, come i topi che si fingono morti quando si sentono



in pericolo. Perfino la pancia di Budino smise di tremolare. La Direttrice dell'istituto, la cui magrezza era impressionante, entrò a passi lenti nella stanza. La luce alle sue spalle, proveniente dalla porta aperta, allungava la sua ombra come una spada fino al letto di Pallottola.

Giunse ai piedi del letto della bambina dopo alcuni interminabili secondi. Aveva il naso lungo e convesso e la schiena leggermente incurvata; vestiva una lunga gonna nera e una camicetta bianca chiusa fino all'ultimo bottone, dal quale spuntava un collo rugoso. Sopra al collo era appoggiata una piccola testa di capelli scuri raccolti con dei fermagli.

– È ora di dormire – disse lapidaria.

La tribù non se lo fece ripetere. Ognuno raggiunse il proprio letto il più velocemente possibile, si infilò sotto le lenzuola e chiuse gli occhi, non tanto per dormire, quanto per evitare lo sguardo della donna. La luce si spense e la Direttrice uscì chiudendo la porta dietro di sé.

★★★

– Corbezzoli, sembra proprio una strega... – piagnucolò Budino col naso sotto le lenzuola.



– Ve l’ho detto! – commentò Pallottola. – Pensate che ci abbia sentiti?

– Spero proprio di no... – rabbrividì Cacio.

– Comunque non sappiamo se è una strega vera, no? – disse Buio con ancora indosso i suoi occhiali neri.

– Io dico che dobbiamo cercare delle prove – suggerì Pallottola. – Se è una vera strega avrà di sicuro una scopa volante nascosta da qualche parte.

– Ma cos’è ’sta storia della scopa volante, siamo nel ventunesimo secolo, accidenti! – grugnì Cacio.

– Non potrebbe volare su un drone?

– Beh, io vado a cercare! – disse Pallottola armandosi di tutto il coraggio di cui era capace.

– Vengo anch’io!

– Anch’io!

– Vabbè, pure io. Sloth, tu vieni?

Sloth era rimasto in silenzio fino a quel momento. Era un ragazzino biondo, pallido, con due grandi occhi verdi, profondi. Era un tipo un po’ strambo e in verità non parlava mai. In compenso era capace di ascoltare più attentamente di tutti gli altri.



Si alzò dal letto e prese la mano di Cacio. Era il suo modo di dire sì.

L’Istituto “Orfanelli” era ospitato in un edificio antico e decadente e il dormitorio si affacciava su un lungo corridoio le cui finestre davano sulla piazza del paese.

I bambini attesero che calasse il silenzio, segno che la Direttrice era andata a dormire. Poi, a piedi scalzi, uscirono dal dormitorio per dirigersi verso una stanza in cui non erano mai entrati. A chiuderla c’era una porta verde scrostata dal tempo, che non avevano mai visto aperta. “Se c’è un mistero da svelare, deve essere lì” aveva detto Pallottola agli altri. Per arrivarci dovevano percorrere l’intero corridoio passando davanti alla camera da letto della Direttrice, scendere le scale e dirigersi verso la parte opposta dell’istituto. Un viaggio.

– Attenzione alle scale – sussurrò Pallottola da brava capo cordata.

– Guarda che non siamo dei poppanti – rispose Cacio.

– Non ho mica detto che siete dei popp...

– Ssssst! Silenzio... ho sentito un rumore.



- Stai facendo rumore parlando...
- Hai ragione, scusa...
- Fate silenzio, accidenti!

Arrivarono alla fine del corridoio e scesero le scale tenendosi al corrimano. Quando passarono davanti alla porta della cucina il pavimento scricchiolò, ma mancava talmente poco alla meta che rinunciare sarebbe stato da smidollati.

Ed eccola lì dunque, la porta verde: presto il mistero sarebbe stato svelato.

Pallottola abbassò la maniglia e aprì la porta. Stranamente non era chiusa a chiave.

– Venite, entriamo... – sussurrò sicura, nonostante le sembrasse di tuffarsi in una boccetta di inchiostro.

Bastarono un paio di passi per farla desistere: il suo piede sinistro calpestò qualcosa di morbido e peloso. D'istinto si ritrasse finendo addosso a Cacio, che finì addosso a Sloth, che finì addosso a Budino che con la sua stazza riuscì a fermare l'effetto domino. Ma Buio, con indosso ancora i suoi occhiali neri, non si accorse di nulla, e urtando la schiena di Budino fece cascare nella stanza l'intera tribù.



SBENG! CRACK! SBAM! CRASH!

In poche parole: missione fallita!

– Fantastico! Abbiamo trovato lo sgabuzzino delle scope! – ruggì Cacio trafelato, imboccando di corsa la rampa delle scale.

– Magari sono scope volanti! – squittì Pallottola dietro di lui.

– Certo, spazzoloni volanti, secchi volanti e detersivi volanti... come no!

La luce in cima alle scale non faceva presagire nulla di buono. La Direttrice, vestita con un pigiama a righe verticali che la faceva sembrare ancora più secca, li aspettava con le braccia incrociate e lo sguardo severo.

I bambini percorsero il corridoio fino al dormitorio a testa bassa, mestamente, accompagnati dalla Direttrice furente.

Ma una nuova avventura li attendeva, più reale delle bugie di Pallottola. Dalle finestre socchiuse del corridoio filtrava l'aria tiepida di fine maggio. Sapeva di zucchero, miele e nocciole caramellate. Quel profumo accompagnò la tribù fin sotto le lenzuola, addolcendo il sapore amaro del proprio fallimento.





B DI BAMBINO

-È una tragedia! – frignò Paripparbuff col dito puntato sul calendario. – Manca meno di un mese al mio compleanno e non ho ancora trovato un bambino da cucinare!

Erano già passate tre settimane da quando si erano trasferiti e non trascorreva giorno senza che Paripparbuff esprimesse apprensione verso l'esame da strega che doveva sostenere di lì a poco. Dal nervosismo aveva preso l'abitudine di annodare in piccole trecce i peli della coda di Giovanni mentre lui dormiva.

– Meeeaw... – sbadigliò Giovanni pettinandosi la coda con le unghie per sciogliere quelle orrende treccine. Era abituato alle nevrosi della sua coinquilina.

– Ma dove lo trovo un bambino in questa stagione? Esistono negozi specializzati? Possibile che non ne possa comprare uno su internet? – si lamentava la quasi-strega. – E poi a me i bambini neanche piacciono...

Paripparbuff ne sapeva ben poco, era evidente. In centosettantaquattro anni di vita non aveva mai avuto a che fare con dei bambini in carne e ossa. Ma in ogni caso non aveva dubbi: non le piacevano! Cose di questo tipo si fanno e basta, vale per i broccoli, per i piselli, per gli spinaci e vale perfino per i bambini, anche senza averli mai assaggiati.

Paripparbuff prese il portatile, si tuffò sul divano fiorato e digitò l'indirizzo delle pagine gialle.

Sotto la lettera B di *Bambino* trovò banche, bar, bruschetterie, negozi di biciclette, bed & breakfast, bande musicali, bollitori & co., ma niente bambini. Poi cercò sotto la F di *Fanciullo* non trovando nulla di soddisfacente: solo farmacie, fiorai,



fisioterapisti, ferramenta, falegnami, fornitori di energia elettrica, fast food, fattorie didattiche. Anche sotto la M di *Marmocchio* non c'era nulla di interessante: mobilifici, manicure, mastri fornai, materiale elettrico, macellai, manifatture, materassi. Niente di niente. Di bambini nemmeno l'ombra.

Il gatto Giovanni si stiracchiò, salì sul bracciolo del divano e con lento e sinuoso passo felino camminò sulla tastiera del portatile digitando la lettera O.

Nell'elenco comparvero oreficerie, ostelli, osterie, orologiai, ortopedici, onoranze funebri, oculisti, odontoiatri e Istituto "Orfanelli"... *Rinomato istituto fondato nel 1889 da Gian Maria Orfanelli, accoglie orfani di tutto il mondo e bla bla bla*, indirizzo e recapiti vari.

– Eureka! – esplose Paripparbuff, come se il merito fosse suo.

La quasi-strega scrisse il numero di telefono dell'Istituto "Gian Maria Orfanelli" su un foglietto e lo infilò sotto il telefono.

★★★

Come tutte le streghe, Paripparbuff doveva



attenersi a delle regole per essere considerata tale. Nel mondo stregonesco era consuetudine considerare il centosettantacinquesimo un anno di passaggio all'età adulta. Poco prima del centosettantacinquesimo compleanno, dunque, ogni strega riceveva via posta un opuscolo che conteneva dieci principi da studiare e seguire alla lettera: il *Decalogo della Strega Standard*.

Alcune delle regole erano sciocche e datate, ma quella che Paripparbuff temeva maggiormente era l'ultima: *la Strega Standard cucina i bambini*. Punto. Fine della discussione. Potevi anche essere allergica ai bambini, ma se volevi essere una strega dovevi averne cucinato e mangiato uno almeno una volta.



Durante il banchetto di consacrazione, tenuto a casa dell'aspirante strega, venivano esaminate le competenze della novizia con particolare attenzione alla cena e quindi all'ultima regola del decalogo.

La commissione, formata dal fior fiore della società stregonesca, era sempre molto rigorosa al riguardo: il bambino poteva essere fritto, arrosto o in salmì, l'importante era che fosse buono. Tanto più buono era il bambino, tanto più la crudeltà della strega veniva esaltata.

L'ansia di Paripparbuff era quindi comprensibile. Trovare un bambino era già di per sé difficile, trovarne uno buono lo era ancora di più.

Paripparbuff alzò la cornetta del telefono, si armò di coraggio e compose il numero dell'Istituto "Orfanelli". Dopo un paio di squilli, rispose una voce femminile un po' roca. La conversazione che ne seguì fu piuttosto surreale:

– Pronto? Chi parla? – chiese la Direttrice dell'Istituto "Orfanelli".

– Buongiorno... s... sono... mi chiamo Paripparbuff...



– Cosa desidera? – domandò freddamente la Direttrice.

– Vo... vorrei dei bambini... per cena...

– Certo! Nessun problema... quando li desidera?

– Beh... pensavo per domani... alle sette?

– Perfetto, glieli faccio arrivare domani puntuali.

– Ma... ma, ecco, vorrei sapere... sono buoni, vero?

– Sono deliziosi, signora Paripparbuff, teneri e dolci come pasticcini... non si preoccupi!

– Per... perfetto, grazie.

– Grazie a lei, a domani!

Nulla di più facile quindi. Prendi il telefono, ordini degli orfanelli per cena e l'istituto te li porta all'ora stabilita, come fossero pizze da asporto. Paripparbuff si sentì sopraffatta dalla facilità con cui si era procurata dei bambini, e buoni per giunta. Non restava che metterli in pentola. "Niente di più semplice" pensò.

